



L'Unità 2

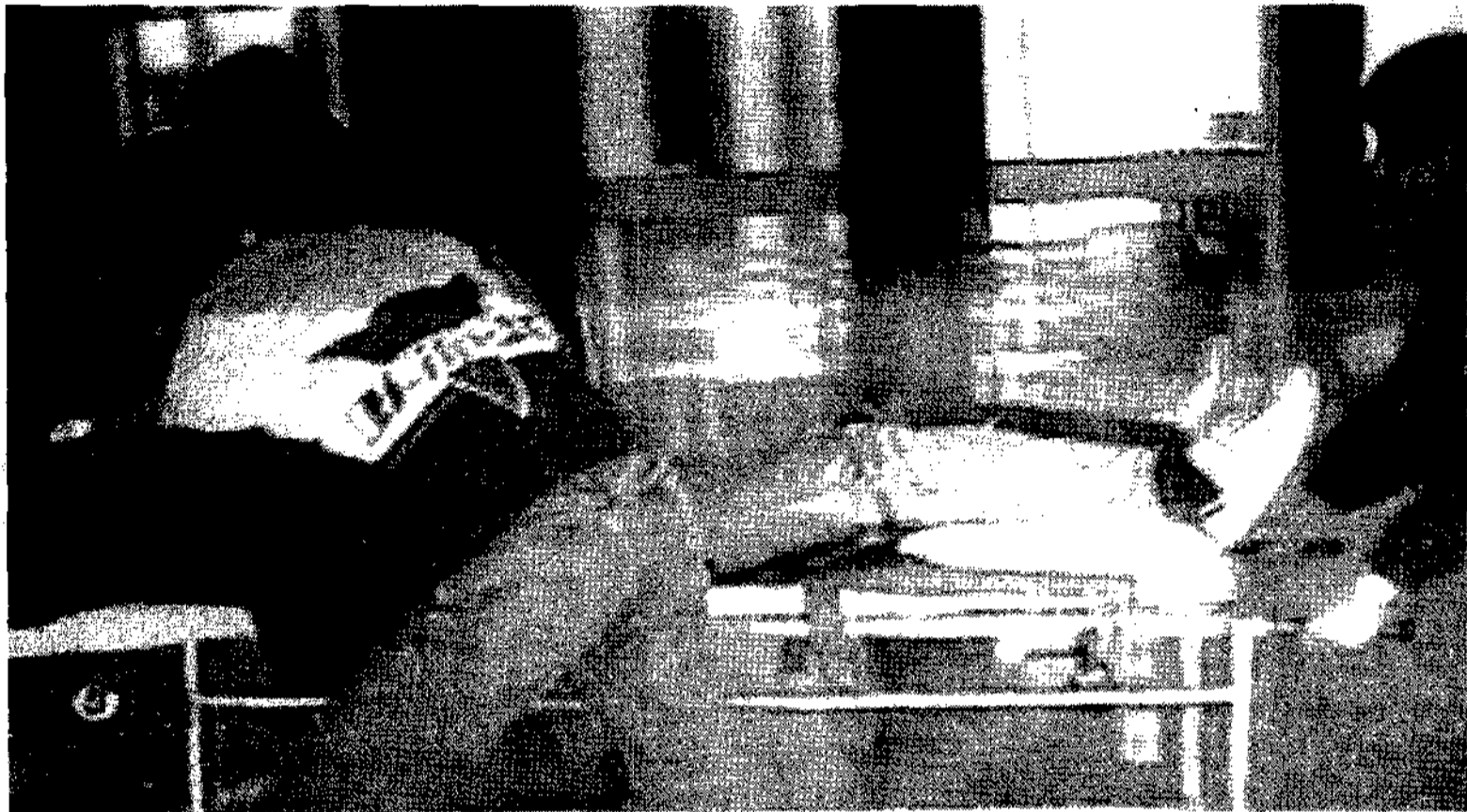


Giornale + album
FIGURINE PANINI
CANTANTI
L'ALBUM 1969



Giornale fondato da Antonio Gramsci

Tragedia a Genova. I giocatori bloccano la partita e la tv lo show



Vincenzo Spagnolo, ancora in vita, mentre arriva in ospedale. Morirà di lì a poco

Morte allo stadio. Si chiude La coltellata a freddo, poi la guerriglia

UCCISO SULLA VIA DI MARASSI. Una coltellata al ventre, la corsa in ospedale, la morte. Questa l'ultima domenica da tifoso di Vincenzo Spagnolo, 25 anni, supporter genoano. Tutto è accaduto in un lampo, nella rissa tra opposte fazioni, un'ora prima dell'incontro Genoa-Milan, che ha colto di sorpresa anche le forze dell'ordine. Il prologo, crudelissimo, di un tragico pomeriggio.

ORE DI TENSIONE, DECINE DI FERITI. La notizia della morte di Vincenzo Spagnolo ha scatenato la reazione dei tifosi genoani. Prima hanno tolto striscioni e bandiere, urlato di rabbia. Poi, per ore, gli scontri con la polizia, la città assediata. I tifosi del Milan sono rimasti bloccati nello stadio, prigionie e «fortino», fino a notte. Decine i feriti, uno grave.

LO SPETTACOLO SI FERMA. Per la prima volta i giocatori decidono di sospendere per tutto una partita in corso. Non hanno dubbi i capitani delle due squadre, Torrenti e Baresi, che all'inizio della ripresa comunicano all'arbitro e ai tifosi la loro decisione. «Quelli che il calcio...», popolare trasmissione di calcio in diretta, si era autosospesa qualche minuto prima. Ma tutta la macchina del calcio-spettacolo stavolta dice basta.

DEPLORARE? No, forse nemmeno questo, se dovessimo ubbidire al primo, naturale impulso che abbiamo avvertito nell'ascoltare, come tra parentesi, dalla voce improvvisamente turbata del cronista la notizia del nuovo assassinio consumato a Genova proprio alle soglie di un'innocente (!) partita di pallone. La deplorazione di un grave fatto di sangue, secondo il rituale che l'economia della notizia impone a chi fa i giornali e a chi vi scrive, non corre forse il rischio di esorcizzarlo come un implicito verdetto di archiviazione rendendosene in qualche modo complici e conniventi? Non riusciamo ad allontanare da noi l'orrendo sospetto. A ognuno, insomma, la sua parte: all'assassino il coltello, a noi la tastiera del computer... Pure, non si può non procedere; e con tutta l'amarezza che deriva dal sapere benissimo che (a dispetto di ogni misura di prevenzione) nella storia dei delitti domenicali questo di Marassi non è stato il primo e non resterà nemmeno l'ultimo. Però, come unica è ogni vita, così anche più unica (chiedendo venia alla grammatica) è ogni morte, per la scia di dolore provato che lascia dietro di sé e per lo sgomento che induce nella collettività stessa che ne è offesa. E ogni morte fa storia a sé. Davanti alla gelida e spietata realtà dell'evento, irrevocabile come

Quel killer dentro ognuno di noi

GIOVANNI GIUDICI

l'ora e il minuto segnati dagli orologi mentre l'arma vibrava nel cieco furore della rissa inferiva il colpo mortale, a ben poco serviranno dunque le considerazioni di sempre. Sì, l'uccisore non era andato allo stadio con l'intenzione di uccidere ma intanto aveva portato con sé un coltello all'insegna del «non-si-sa-mai»: infatti non sapeva che avrebbe ucciso. Ma sapeva comunque (e lo sanno altre migliaia di giovani) di andare verso una «domenica brava»: una di quelle tante domeniche brave che, da settembre a maggio, vanno in scena nel gran teatro del calcio, perché così vuole il rituale e perché poi gli 11 ragazzi sopra il prato a righe bianche riescono non di rado ad offrire uno spettacolo che esalta o quanto meno appassiona i puri di cuore aiutandoli magari a dimenticare certe angosce che, scriveva il poeta Saba, «imbiancano i capelli all'improvviso». Ai meno giovani di noi li fanno invece imbiancare (quando già bianchi non li avessimo) queste inconsulte e irresponsabili esplosioni di ferocia, prodotte e alimentate da una cultura di aggressività e di violenza che non è soltanto dell'Italia (e del pallone) e che non necessariamente conduce allo spargimento del sangue. Ma a tanto più può condurvi quanto più riesce a fingersi innocua, incruenta, liberatoria.

E domenica nessuno scenda in campo

GIANNI MINA

UN RAGAZZO di Genova Vincenzo Spagnolo di 24 anni è stato assassinato da alcuni presunti tifosi del Milan fuori dallo stadio di Marassi molto prima che iniziasse Genoa-Milan, una partita innocua, senza particolari tensioni, o una vigilia polemica. Un crimine, una tragedia apparentemente senza motivo se non il messaggio negativo che ormai il calcio, usato come ideologia propone; o forse con un motivo ben chiaro: il potenziale di comunicazione che il calcio offre ogni domenica a chi ha deciso di turbare la società italiana per sordidi motivi, magari anche quello di ottenere, impaurendo la gente, quello che la Costituzione e la democrazia gli negano. È un'esperienza che la società italiana ha vissuto. Si chiamava strategia della tensione. L'arresto, qualche giorno fa, di

quel Boccacci, leader del movimento nazista e di quei suoi accoliti individuati come i responsabili di un altro tentativo di causare una tragedia qualche mese fa, prima di Brescia-Roma e che si risolse per fortuna solo nel ferimento grave di un onesto vicequestore di polizia, rafforzano questa inquietante ipotesi. Ma qualunque sia la genesi di questi atti, noi pensiamo sia arrivato il momento di fermarsi, di riflettere, di dare un messaggio forte, di guardarsi intorno, di fare autocritica, insomma di non giocare. Fermare il campionato domenica sarebbe un gesto morale, anche se chi rimescola nel torbido forse continuerebbe nelle sue trame. Ma il calcio non è solo un'attività commerciale, industriale, una fabbrica di consenso, è ancora, per quanto squalcito, uno sport. E lo sport vive di messaggi, di segnali, di ideali. Forse

aver sempre più dimenticato questi valori in nome del dio mercato ha fatto in modo che non si producessero più degli anticorpi capaci di isolare chi male intende il calcio, si insinua fra le sue pieghe per coprire dei vuoti, lo vive come una fede o una ideologia o addirittura cerca di usarlo per fini ignobili. Ho vissuto ieri, davanti alla tv, la paura, lo sgomento, la vergogna provata dieci anni fa di persona allo stadio Heysel di Bruxelles dove un pugno di hoodligans aveva causato la morte di alcune decine di italiani, gente inermi, che non viveva il calcio come una guerra e che aveva comprato il biglietto all'ultimo momento fido dello stadio riservato ai tifosi del Liverpool che li avevano spinti, cacciati senza pietà, fino a causare la morte di 36 di loro ancor prima che iniziasse la finale di Coppa dei campioni Juventus-Liverpool.

Fu imbarazzante, quella notte, vedere i grandi dirigenti del calcio nazionale-internazionale scappare come ratti dallo stadio Heysel, attenti più alla loro incolumità che ai loro compiti istituzionali e successivamente vedere giocare la partita in teoria per motivi di ordine pubblico. Purtroppo la Juve non ebbe allora il coraggio di non accettare quella coppa e i giocatori, Scirea, Platini, Rossi e gli altri, alla fine furono perfino inviati in campo, non per rendere omaggio davanti alla curva dei caduti, ma per mostrare la coppa vinta ai tifosi. Bene: è arrivato il tempo di non essere più teneri nemmeno con il tifo acritico, banale, senza testa. Abbiamo apprezzato per questo il ripensamento del Genoa e del Milan che hanno deciso di sospendere la partita alla fine del primo tempo, mentre ci ha sorpreso il dubbio di Matanesi sulla giustezza di questa decisione. La vita di un ragazzo, presidente, va

enormemente più della cosiddetta regolarità del campionato e del «calcio che deve continuare» quando la cancellazione di un incontro deve far capire anche ai più stolidi fra i frequentatori degli stadi che il football è molto meno importante di tanti atti e valori dell'esistenza. Così ci è piaciuta la presa di coscienza istantanea di Fabio Fazio e Marino Bartoletti che hanno deciso di sospendere il teatrino di «quelli del calcio...». Quelle sedie vuote dello stadio mentre scomparevano solo le immagini di stadi dove molti tifosi arrotondavano le loro bandiere e i loro striscioni e se ne andavano, è stato un segnale anche a chi nel nostro mondo dei media, per difendere il piccolo privilegio di un mestiere, troppo spesso, come per altre stonate mediocri del nostro mondo agonistico, ha sopravvissuto.

SEGUE A PAGINA 2



Lutto o timore, battuta l'ipocrisia

CLAUDIO FERRETTI

NON SO SE LA PARTITA di Genova sia stata sospesa davvero «per lutto» — come recita il comunicato ufficiale — o per timore; timore che, visto quello che stava succedendo sugli spalti, — una partita di pallone potesse trasformarsi in provocazione. Comunque è stata sospesa. E già una presa di coscienza; e non è poca cosa in un ambiente come quello sportivo, in cui la retorica nasconde parecchi scheletri negli armadi. Ricordo quel giorno, a Monaco, ventitré anni fa. L'Olimpiade era stata insanguinata dalla strage dell'aeroporto di Furstenfeldbruck: nella scontro tra le «teste di cuoio» e i terroristi di «Settembre nero» caddero i nove ostaggi israeliani, i quattro arabi del commando, un pilota d'aereo e un poliziotto. Eppure, il giorno dopo ci ritrovammo tutti allo stadio, compunti, ad ascoltare un concerto: l'«Ouverture dell'«Egmont»». Una splendida esecuzione, una vuota orazione funebre, e l'Olimpiade continuò. Perché, si sa, la vita continua, lo spettacolo continua, lo sport continua. Fu la pagina più ipocrita nella storia dell'Olimpismo, che pure in fatto di ipocrisia non scherza.

Ieri, perlomeno, la partita è stata sospesa. Lo so, quel «perlomeno» è grottesco ma non dimentichiamo che all'Heysel si giocò. Ci sono circostanze, riti e congreche in cui persino il buon gusto, persino l'ovvio sono conquiste. Non è un caso che sia questo lo stesso ambiente nel quale abbia fatto non solo notizia ma anche polemica, addirittura scandalo, un mezzo sciopero che fece slittare di tre quarti d'ora l'inizio delle partite. A volte — come questa volta — è importante quello che non accade, se vuoi dire che ci si ferma a pensare.

A volte è importante fermarsi come ha fatto Fabio Fazio. Più importante che continuare «perché bisogna andare avanti», con facce e voci di circostanza che suonano come una seconda offesa. Andare avanti dove? Avanti comunque, purché sia, recita il breviario d'una società che non ammette granelli di sabbia nei propri ingranaggi. Non c'è più spazio per pause o silenzi. Non c'è più spazio sulle magliette degli atleti come sui teleschermi. Persino il minuto di silenzio, che una volta durava un minuto adesso dura venti o trenta secondi. Spazio e tempo si identificano secondo una nuova relatività: sulla base del fatturato pubblicitario. Per questo è importante che ieri persino una partita di calcio e una trasmissione televisiva si siano fermate. E che non abbiano offerto alibi a nessuno.

LUNEDÌ 6 FEBBRAIO
Cantanti
L'Unità
in 6 Album Panini con L'Unità